

## La carriola

(NOVELLE PER UN ANNO)

*La novella, di ambientazione romana, è la storia di un serio e rispettabile avvocato e professore universitario che improvvisamente scopre che i diversi ruoli sociali che ricopre, per i quali è temuto e onorato da tutti, compresi i suoi familiari, sono solo delle false identità. Il suo vero io non riesce a vederlo nessuno, neppure lui stesso. Tuttavia egli non ha la forza di sottrarsi a questa arida realtà,*

*perché non se la sente di abbandonare tutto e tutti. Così, per sfuggire al senso di oppressione che prova, si è inventato uno strano e innocuo gioco, che è così lontano dalla sua immagine pubblica da apparire folle. Per questo lo fa di nascosto, attento a non farsi scoprire, anche se esiste un essere che ne è a conoscenza e che glielo fa capire con il suo sguardo terrorizzato.*

### CONTENUTI

- Il dramma della perdita d'identità
- La follia come via di fuga e di salvezza

### ELEMENTI DI PENSIERO E DI POETICA

- Il fluire della vita è imprigionato dai meccanismi sociali
- Il disagio esistenziale
- La poetica dell'umorismo

Quand'ho qualcuno attorno, non la guardo mai; ma sento che mi guarda lei, mi guarda, mi guarda senza staccarmi un momento gli occhi d'addosso.

Vorrei farle intendere, a quattr'occhi, che non è nulla; che stia tranquilla; che non potevo permettermi con altri questo breve atto, che per lei non ha alcuna importanza e per me è tutto. Lo compio ogni giorno al momento opportuno, nel massimo segreto, con spaventosa gioia, perché vi assaporo, tremando, la voluttà<sup>1</sup> d'una divina, cosciente follia, che per un attimo mi libera e mi vendica di tutto.

Dovevo essere sicuro (e la sicurezza mi parve di poterla avere solamente con lei) che questo mio atto non fosse scoperto. Giacché, se scoperto, il danno che ne verrebbe, e non soltanto a me, sarebbe incalcolabile. Sarei un uomo finito. Forse m'acchiapperebbero, mi legherebbero e mi trascinerrebbero, atterriti, in un ospizio di matti<sup>2</sup>.

Il terrore da cui tutti sarebbero presi, se questo mio atto fosse scoperto, ecco, lo leggo ora negli occhi della mia vittima.

Sono affidati a me la vita, l'onore, la libertà, gli averi di gente innumerevole che m'assedia dalla mattina alla sera per avere la mia opera, il mio consiglio, la mia assistenza; d'altri doveri altissimi sono gravato, pubblici e privati: ho moglie e figli, che spesso non sanno essere come dovrebbero, e che perciò hanno bisogno d'esser tenuti a freno di continuo dalla mia autorità severa, dall'esempio costante della mia obbedienza inflessibile e inappuntabile<sup>3</sup> a tutti i miei obblighi, uno più serio dell'altro, di marito, di padre, di cittadino, di professore di diritto, d'avvocato. Guai, dunque, se il mio segreto si scoprisse!

La mia vittima non può parlare, è vero. Tuttavia, da qualche giorno, non mi sento più sicuro. Sono costernato<sup>4</sup> e inquieto. Perché, se è vero che non può parlare, mi guarda, mi guarda con tali occhi e in questi occhi è così chiaro il terrore, che temo qualcuno possa da un momento all'altro accorgersene, essere indotto a cercarne la ragione.

Sarei, ripeto, un uomo finito. Il valore dell'atto ch'io compio può essere stimato e apprezzato solamente da quei pochissimi, a cui la vita si sia rivelata come d'un tratto s'è rivelata a me<sup>5</sup>.

1. **voluttà**: piacere.

2. **ospizio di matti**: manicomio.

3. **inappuntabile**: che non può essere criticata sotto nessun aspetto.

4. **costernato**: molto turbato.

5. **a cui... a me**: i quali hanno capito la realtà della vita umana, ossia che i ruoli sociali e familiari sono solo maschere.

Dirlo e farlo intendere, non è facile. Mi proverò.

Ritornavo, quindici giorni or sono, da Perugia, ove mi ero recato per affari della mia professione. Uno degli obblighi miei più gravi è quello di non avvertire la stanchezza che m'opprime, il peso enorme di tutti i doveri che mi sono e mi hanno imposto, e di non indulgere minimamente al bisogno di un po' di distrazione, che la mia mente affaticata di tanto in tanto reclama. L'unica che mi possa concedere, quando mi vince troppo la stanchezza per una briga a cui attendo da tempo, è quella di volgermi a un'altra nuova.

M'ero perciò portate in treno, nella busta di cuoio, alcune carte nuove da studiare. A una prima difficoltà incontrata nella lettura, avevo alzato gli occhi e li avevo volti verso il finestrino della vettura. Guardavo fuori, ma non vedevo nulla, assorto in quella difficoltà.

Veramente non potrei dire che non vedessi nulla. Gli occhi vedevano; vedevano e forse godevano per conto loro della grazia e della soavità della campagna umbra. Ma io, certo, non prestavo attenzione a ciò che gli occhi vedevano.

Se non che, a poco a poco, cominciai ad allentarsi in me quella che prestavo alla difficoltà che m'occupava, senza che per questo, intanto, mi s'avvistasse di più lo spettacolo della campagna, che pur mi passava sotto gli occhi limpido, lieve, riposante.

Non pensavo a ciò che vedevo e non pensai più a nulla: restai, per un tempo incalcolabile, come in una sospensione vaga e strana, ma pur chiara e placida. Ariosa. Lo spirito mi s'era quasi alienato dai sensi, in una lontananza infinita, ove avvertiva appena, chi sa come, con una delizia che non gli pareva sua, il brulichio d'una vita diversa, non sua, ma che avrebbe potuto esser sua, non qua, non ora, ma là, in quell'infinita lontananza; d'una vita remota, che forse era stata sua, non sapeva come né quando; di cui gli alitava il ricordo indistinto non d'atti, non d'aspetti, ma quasi di desiderii prima svaniti che sorti; con una pena di non essere, angosciata, vana e pur dura, quella stessa dei fiori, forse, che non han potuto sbocciare; il brulichio, insomma, di una vita che era da vivere, là lontano lontano, donde accennava con palpiti e guizzi di luce; e non era nata; nella quale esso, lo spirito, allora sì, ah, tutto intero e pieno si sarebbe ritrovato; anche per soffrire, non per godere soltanto, ma di sofferenze veramente sue.

Gli occhi a poco a poco mi si chiusero, senza che me n'accorgessi, e forse seguitai nel sonno il sogno di quella vita che non era nata. Dico forse, perché, quando mi destai, tutto indolenzito e con la bocca amara, acre e arida, già prossimo all'arrivo, mi ritrovai d'un tratto in tutt'altro animo, con un senso d'atroce afa<sup>6</sup> della vita, in un tetro, plumbeo attonimento, nel quale gli aspetti delle cose più consuete m'apparvero come vòtati di ogni senso, eppure, per i miei occhi, d'una gravezza crudele, insopportabile.

Con quest'animo scesi alla stazione, montai sulla mia automobile che m'attendeva all'uscita, e m'avviai per ritornare a casa.

Ebbene, fu nella scala della mia casa: fu sul pianerottolo innanzi alla mia porta.

Io vidi a un tratto, innanzi a quella porta scura, color di bronzo, con la targa ovale, d'ottone, su cui è inciso il mio nome, preceduto dai miei titoli e seguito da' miei attributi scientifici e professionali, vidi a un tratto, come da fuori, me stesso e la mia vita, ma per non riconoscermi e per non riconoscerla come mia<sup>7</sup>.

Spaventosamente d'un tratto mi s'impose la certezza, che l'uomo che stava davanti a quella porta, con la busta di cuoio sotto il braccio, l'uomo che abitava là in quella casa, non ero io, non ero stato mai io. Conobbi d'un tratto d'essere stato sempre come assente da quella casa, dalla vita di quell'uomo, non solo, ma veramente e propriamente da ogni vita. Io non avevo mai vissu-

6. afa: qui nel senso di "fastidio", "noia".

7. per non... mia: è questo il passaggio centrale del racconto, quello in cui affiora chiaramente alla mente del protagonista la consapevolezza della lacerazione profonda del suo io, della sua estraneità a se stesso.

85 to; non ero mai stato nella vita; in quella vita, intendo, che potessi riconoscer  
mia, da me voluta e sentita come mia. Anche il mio stesso corpo, la mia figura,  
quale adesso improvvisamente m'appariva, così vestita, così messa su, mi  
parve estranea a me; come se altri me l'avesse imposta e combinata, quella  
figura, per farmi muovere in una vita non mia, per farmi compiere in quella  
90 vita, da cui ero stato sempre assente, atti di presenza, nei quali ora, improv-  
visamente, il mio spirito s'accorgeva di non essersi mai trovato, mai, mai!

Chi lo aveva fatto così, quell'uomo che figurava me? chi lo aveva voluto  
così? chi così lo vestiva e lo calzava? chi lo faceva muovere e parlare così?  
chi gli aveva imposto tutti quei doveri uno più gravoso e odioso dell'altro?  
95 Commendatore, professore, avvocato, quell'uomo che tutti cercavano, che tutti  
rispettavano e ammiravano, di cui tutti volevan l'opera, il consiglio, l'assistenza,  
che tutti si disputavano senza mai dargli un momento di requie, un momento  
di respiro – ero io? io? propriamente? ma quando mai? E che m'importava di  
tutte le brighe in cui quell'uomo stava affogato dalla mattina alla sera; di tutto  
100 il rispetto, di tutta la considerazione di cui godeva, commendatore, professore,  
avvocato, e della ricchezza e degli onori che gli erano venuti dall'assiduo scrupoloso  
adempimento di tutti quei doveri, dell'esercizio della sua professione?

Ed erano lì, dietro quella porta che recava su la targa ovale d'ottone il mio  
nome, erano lì una donna e quattro ragazzi, che vedevano tutti i giorni con  
105 un fastidio ch'era il mio stesso, ma che in loro non potevo tollerare, quell'u-  
omo insoffribile che dovevo esser io, e nel quale io ora vedevo un estraneo a  
me, un nemico. Mia moglie? i miei figli? Ma se non ero stato mai io, veramen-  
te, se veramente non ero io (e lo sentivo con spaventosa certezza) quell'uomo  
insoffribile che stava davanti alla porta; di chi era moglie quella donna, di chi  
110 erano figli quei quattro ragazzi? Miei, no! Di quell'uomo, di quell'uomo che il  
mio spirito, in quel momento, se avesse avuto un corpo, il suo vero corpo, la  
sua vera figura, avrebbe preso a calci o afferrato, dilacerata, distrutto, insie-  
me con tutte quelle brighe, con tutti quei doveri e gli onori e il rispetto e la  
ricchezza, e anche la moglie, sì, fors'anche la moglie...

115 Ma i ragazzi?

Mi portai le mani alle tempie e me le strinsi forte.

No. Non li sentii miei. Ma attraverso un sentimento strano, penoso,  
angoscioso, di loro, quali essi erano fuori di me, quali me li vedevo ogni  
giorno davanti, che avevano bisogno di me, delle mie cure, del mio consi-  
120 glio, del mio lavoro; attraverso questo sentimento e col senso d'atroce afa  
col quale m'ero destato in treno, mi sentii rientrare in quell'uomo insoffri-  
bile che stava davanti alla porta.

Trassi di tasca il chiavino; aprii quella porta e rientrai anche in quella  
casa e nella vita di prima.

125 Ora la mia tragedia è questa. Dico mia, ma chi sa di quanti!

Chi vive, quando vive, non si vede: vive ... Se uno può vedere la propria  
vita, è segno che non la vive più: la subisce, la trascina. Come una cosa  
morta, la trascina. Perché ogni forma è una morte<sup>8</sup>.

130 Pochissimi lo fanno; i più, quasi tutti, lottano, s'affannano per farsi,  
come dicono, uno stato, per raggiungere una forma; raggiuntala, credono  
d'aver conquistato la loro vita, e cominciano invece a morire. Non lo fanno,

8. **Se uno... morte:** Pirandello esprime qui una delle sue concezioni teoriche più significative: la distinzione fra «vita» e «forma». Il primo termine desi-

gna l'immediatezza dell'esistenza, il semplice stare nel mondo, agire, essere in relazione con gli altri ecc.; il secondo termine indica, invece, la

trasformazione di se stessi in oggetto della propria analisi e della propria riflessione, un guscio privo di vita. Se io mi fermo a guardarmi vivere, trat-

to la mia esistenza come un oggetto e smetto di stare nel mondo, agire, essere in relazione ecc., quindi è come se fossi morto.

perché non si vedono; perché non riescono a staccarsi più da quella forma moribonda che hanno raggiunta; non si conoscono per morti e credono d'esser vivi. Solo si conosce chi riesca a veder la forma che si è data o che gli altri gli hanno data, la fortuna, i casi, le condizioni in cui ciascuno è nato. Ma se possiamo vederla, questa forma, è segno che la nostra vita non è più in essa: perché se fosse, noi non la vedremmo: la vivremmo, questa forma, senza vederla, e morremmo ogni giorno di più in essa, che è già per sé una morte, senza conoscerla. Possiamo dunque vedere e conoscere soltanto ciò che di noi è morto. Conoscersi è morire.

Il mio caso è anche peggiore. Io vedo non ciò che di me è morto; vedo che non sono mai stato vivo, vedo la forma che gli altri, non io, mi hanno data, e sento che in questa forma la mia vita, una mia vera vita, non c'è stata mai. Mi hanno preso come una materia qualunque, hanno preso un cervello, un'anima, muscoli, nervi, carne, e li hanno impastati e foggiate a piacer loro, perché compissero un lavoro, facessero atti, obbedissero a obblighi, in cui io mi cerco e non mi trovo. E grido, l'anima mia grida dentro questa forma morta che mai non è stata mia: – Ma come? io, questo? io, così? ma quando mai? – E ho nausea, orrore, odio di questo che non sono io, che non sono stato mai io; di questa forma morta, in cui sono prigioniero, e da cui non mi posso liberare. Forma gravata di doveri, che non sento miei, oppressa da brighe<sup>9</sup> di cui non m'importa nulla, fatta segno d'una considerazione di cui non so che farmi; forma che è questi doveri, queste brighe, questa considerazione, fuori di me, sopra di me; cose vuote, cose morte che mi pesano addosso, mi soffocano, mi schiacciano e non mi fanno più respirare.

Liberarmi? Ma nessuno può fare che il fatto sia come non fatto, e che la morte non sia, quando ci ha preso e ci tiene. Ci sono i fatti. Quando tu, comunque, hai agito, anche senza che ti sentissi e ti ritrovassi, dopo, negli atti compiuti; quello che hai fatto resta, come una prigione per te. E come spire e tentacoli t'avviluppano le conseguenze delle tue azioni. E ti grava attorno come un'aria densa, irrespirabile la responsabilità, che per quelle azioni e le conseguenze di esse, non volute o non prevedute, ti sei assunta.

E come puoi più liberarti? Come potrei io nella prigione di questa forma non mia, ma che rappresenta me quale sono per tutti, quale tutti mi conoscono e mi vogliono e mi rispettano, accogliere e muovere una vita diversa, una mia vera vita? una vita in una forma che sento morta, ma che deve sussistere per gli altri, per tutti quelli che l'hanno messa su e la vogliono così e non altrimenti? Dev'essere questa, per forza. Serve così<sup>10</sup>, a mia moglie, ai miei figli, alla società, cioè ai signori studenti universitarii della facoltà di legge, ai signori clienti che m'hanno affidato la vita, l'onore, la libertà, gli averi. Serve così, e non posso mutarla, non posso prenderla a calci e levarmela dai piedi, ribellarmi, vendicarmi, se non per un attimo solo, ogni giorno, con l'atto che compio nel massimo segreto, cogliendo con trepidazione e circospezione infinita il momento opportuno, che nessuno mi veda.

Ecco. Ho una vecchia cagna lupetta, da undici anni per casa, bianca e nera, grassa, bassa e pelosa, con gli occhi già appannati dalla vecchiaia.

Tra me e lei non c'erano mai stati buoni rapporti. Forse, prima, essa non approvava la mia professione, che non permetteva si facessero rumori per casa; s'era messa però ad approvarla a poco a poco, con la vecchiaia; tanto che, per sfuggire alla tirannia capricciosa dei ragazzi, che vorrebbero ancora ruzzare<sup>11</sup> con lei giù in giardino, aveva preso da un pezzo il partito<sup>12</sup> di rifugiarsi qua nel mio studio da mane a sera, a dormire sul tappeto col musetto aguzzo tra le zampe. Tra tante carte e tanti libri, qua, si sentiva protetta e sicura. Di tratto in tratto schiudeva un occhio a guardarmi, come dire:

9. **brighe**: seccature, grane, grattacapo.

10. **Serve così**: devo continuare a vivere così perché questo è quello che vogliono tutti.

11. **ruzzare**: giocare.

12. **aveva preso... partito**: aveva scelto.

185 «Bravo, sì, caro: lavora; non ti muovere di lì, perché è sicuro che, finché stai lì a lavorare, nessuno entrerà qui a disturbare il mio sonno».

Così pensava certamente la povera bestia. La tentazione di compiere su lei la mia vendetta mi sorse, quindici giorni or sono, all'improvviso, nel vedermi guardato così.

190 Non le faccio male; non le faccio nulla. Appena posso, appena qualche cliente mi lascia libero un momento, mi alzo cauto, pian piano, dal mio seggiolone, perché nessuno s'accorga che la mia sapienza temuta e ambita, la mia sapienza formidabile di professore di diritto e d'avvocato, la mia austera dignità di marito, di padre, si siano per poco staccate dal trono di questo seggiolone; e in  
195 punta di piedi mi reco all'uscio a spiare nel corridoio, se qualcuno non sopravvenga; chiudo l'uscio a chiave, per un momentino solo; gli occhi mi sfavillano di gioia, le mani mi ballano dalla voluttà che sto per concedermi, d'esser pazzo, d'esser pazzo per un attimo solo, d'uscire per un attimo solo dalla prigione di questa forma morta, di distruggere, d'annientare per un attimo solo, beffardamente, questa sapienza, questa dignità che mi soffoca e mi schiaccia; corro  
200 a lei, alla cagnetta che dorme sul tappeto; piano, con garbo, le prendo le due zampine di dietro e le faccio fare la carriola: le faccio muovere cioè otto o dieci passi, non più, con le sole zampette davanti, reggendola per quelle di dietro.

Questo è tutto. Non faccio altro. Corro subito a riaprire l'uscio adagio  
205 adagio, senza il minimo cricchio<sup>13</sup>, e mi rimetto in trono, sul seggiolone, pronto a ricevere un nuovo cliente, con l'austera dignità di prima, carico come un cannone di tutta la mia sapienza formidabile.

Ma, ecco, la bestia, da quindici giorni, rimane come basita a mirarmi<sup>14</sup>, con quegli occhi appannati, sbarrati dal terrore. Vorrei farle intendere –  
210 ripeto – che non è nulla; che stia tranquilla, che non mi guardi così.

Comprende, la bestia, la terribilità dell'atto che compio.

Non sarebbe nulla, se per ischerzo glielo facesse uno dei miei ragazzi. Ma sa ch'io non posso scherzare; non le è possibile ammettere che io scherzi, per un momento solo; e seguita maledettamente a guardarmi, atterrita.

13. **cricchio**: cigolio.  
14. **basita a mirarmi**: impietrita a guardarmi.

da *Novelle per un anno*, Milano, Mondadori, 1997

## PER LAVORARE SUL TESTO

■ La NOVELLA si presenta come un MONOLOGO INTERIORE: attraverso le riflessioni del protagonista, di cui non conosciamo neppure il nome, veniamo a contatto con il manifestarsi di un **disturbo del comportamento** che lui stesso qualifica come folle. In realtà, scopriremo che si tratta di un **gesto innocuo**, poiché l'essere che ne è vittima non ne riceve alcun danno. Ma nella mente di chi lo compie si tratta di una **rottura dell'ordine**, una deviazione rispetto al suo modo di vivere abituale, alla sua maschera sociale e familiare, compiuta volontariamente e per ricavarne un **segreto piacere**. Sono questi due aspetti, il carattere anticonvenzionale del gesto e la sensazione di "voluttà" che l'accompagna, che lo rendono strano e diventano il sintomo di una grave sofferenza psicologica.

■ I motivi di tale sofferenza sono descritti con **precisione analitica** dal protagonista, che ci spiega le ragioni del suo gesto: il bisogno di levarsi, solo ogni tanto, quando nessuno può vederlo, gli abiti che altri gli hanno cucito addosso, di respirare liberamente, di uscire dalla prigione «di questa forma morta» (la maschera), compiendo un **atto totalmente inutile, futile, gratuito** e quindi, secondo le convenzioni del mondo borghese a cui appartiene, folle. Pirandello non ci mostra la pazzia con tratti violenti, distruttivi, preferisce farci notare come essa nasce anche nella quotidianità e, come in questo caso, è la **sola via di fuga e di salvezza** di fronte al vuoto e all'infelicità dell'esistenza.

## COMPRESIONE

## La «vittima»

1. Nella parte iniziale della novella, il protagonista accenna alla sua «vittima», nascondendone l'identità fino alla fine. Di chi si tratta?

.....

.....

.....

## La forma

2. La novella affronta uno dei temi più significativi della poetica di Pirandello: la forma (o la maschera) che la società impone a ogni persona. Quale forma, o, meglio, quali forme sono state attribuite al protagonista?

.....

.....

.....

## La carriola

3. Quale significato assume, per il protagonista, il gioco della carriola?

.....

.....

.....

## ANALISI

## Il narratore

4. Chi è la voce narrante della novella?

.....

.....

.....

5. La narrazione è in prima o in terza persona? Quale effetto ne deriva?

.....

.....

.....

.....

## Fabula e intreccio

6. Nella novella fabula e intreccio coincidono oppure no? Motiva la tua risposta.

.....

.....

.....

.....

.....

